IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XV - N. 11 — 15 Novembre 1960

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
La Sede Centrale dell'A.M.I. è a Genova, Casa Mazzini. Indirizzare la corrispondenza alla Segreteria Generale: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Finalmente!

Secondo una recente disposizione del ministro della Pubblica Istruzione l'insegnamento della storia, sinora arrestato al 1918, sarà esteso sino alle vicende contemporanee comprendendovi la lotta di Resistenza al nazifascismo. Ci sia lecito salutare col più vivo compiacimento questa disposizione, che abbiamo sempre auspicata, anche contro il parere di valenti amici, timorosi di violare la serenità dell'insegnamento scolastico, e che dice puramente e semplicemente quello che la Repubblica avrebbe dovuto fare all'indomani stesso dell'entrata in vigore della Costituzione, mentre ci si è per quindici anni, tanti quanti ne corrono dalla Liberazione ad oggi, gingillati con circolari generiche, con proposte di concorsi di libri che avrebbero dovuto illustrare ai giovani le vicende del fascismo, con distribuzione di qualche libro antifascista (quanto mai timida invero) alle biblioteche scolastiche col risultato che i ragazzi che hanno oggi quindici anni esatti non sanno nulla, o peggio sanno poco e distortamente degli anni del fascismo e della guerra e sono alla mercè delle provocazioni del più bolso nazionalismo, come hanno mostrato le recentissime gazzarre per l'Alto Adige, nè i loro condiscepoli maggiori di quattro o cinque anni appaiono più educati, se alimentano le file del movimento neofascista.

Un grande rotocalco, piuttosto serio e impegnato civilmente, l'*Europeo* ha organizzato un sondaggio-campione tra ragazzetti quindicenni e le risposte sono là nella loro schiettezza a documentare come la democrazia non abbia saputo fare nulla o quasi per farsi amare e rispettare dai prossimi cittadini o quanto meno per far comprendere loro le ragioni obiettive del suo difficile cammino. Un solo dato positivo: l'indifferenza per il problema istituzionale. Ma l'assenza di nostalgia monarchica non è ancora amore per le istituzioni libere e coscienza della funzione della repubblica: altra lacuna dell'educazione repubblicana odierna.

Ma è possibile dare ai futuri cittadini il senso dello stato, quando la vita quotidiana è imperniata sull'evasione alle norme più elementari della convivenza civile (il cosiddetto sottogoverno) ovvero nella sistematica preparazione alla sovversione (propaganda comunista)? Ne dubitiamo, anche se non per questo rinunceremmo alla democrazia e ai suoi metodi: tuttavia, memori dell'affermazione mazziniana che la repubblica deve formare non trovar già formati i repubblicani, ci punge l'impazienza di sapere quando, dove, come si vedrà cominciare questa formazione. « Poichè noi vogliamo una repubblica educatrice, un governo educatore; dovunque vedremo finzione o anarchia nell'educazione protesteremo », dice ancora Mazzini.

Due anni fa, dopo dieci di proteste, di convegni, di mozioni, di interrogazioni parlamentari venne introdotta l'educazione civica nelle scuole medie, ora la storia verrà spiegata fino al fascismo e alla resistenza e alla liberazione: facciamo voti che i due insegnamenti si incontrino e si completino a vicenda, in modo che i nostri pierini non sappiano solo che, secondo la costituzione, si eleggono i sindaci, ma anche che ci fu un tempo in cui invece del sindaco venivano imposti i podestà fascisti, con l'orbace, gli stivaloni, l'aquila sul berretto, le cordelline e non sappiamo cos'altro. Qualche fotografia sul libro di testo non guasterà: anche il ridicolo uccide! Ma bisogna far bene e presto, presto, presto.

L'INCONTRO DI TEANO

La ricorrenza centenaria dell'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele II (26 ottobre 1960) ha ridato la stura alle discussioni sul luogo ad esso legato. E intanto l'evento storico è stato celebrato sia a Teano, sia a Vairano, cioè in entrambi i comuni che da decenni sono, a tal proposito, in polemica.

A Teano, precisamente in località Borgonuovo, presso il ponticello di S. Cataldo, nelle vicinanze della strada per Caianello (ai tempi dei miei studi secondari e universitari si parlava di « Caianello presso Teano »), sono convenuti, fra gli altri, l'on. Carlo Del Croix, Ezio Garibaldi, il duca di Bergamo in rappresentanza dell'ex re Umberto II e in luogo del duca d'Aosta, l'ex ambasciatore Guariglia, l'ex ministro dell'ex Real Casa Falcone Lucifero. Nell'incontro del nipote dell'Eroe col nipote del Re ci sarà stata una mezza farsa se perfino il solito rotocalco dalla doppia nostalgia ha scritto che i due, prima un po' impacciati guardandosi negli occhi, appena si sono accorti che i fotografi puntavano i loro obbiettivi, hanno interpretato « volonterosamente le parti che una discutibile regìa » aveva loro affidato. Una stretta di mano ha concluso il rito al grido di « Viva il Re! ».

Oratore ufficiale è stato il Del Croix che una altissima voce di « Viva la Repubblica! » ha interrotto nel momento forse piú drammatico del discorso, voce alla quale ha fatto seguito, « con immediata simultaneità » — hanno detto le cronache dei quotidiani — il grido di « Viva Casa Savoia! », « Viva il Re! », senza però specificare se si alludeva al « Re sopraggiunto » del 1860 o al Re fuggitivo del 1943.

A Vairano, precisamente in località Taverna-Catena, la celebrazione non è stata onorata da tanti ex, ma al di sopra di tutti, ovviamente anche del prof. Edmondo Cione, c'è stata una autentica personalità, il prof. Alberto Maria Ghisalberti, che ha tenuto il discorso ufficiale dichiarandosi per la tesi vairanese.

• • •

La letteratura aulica ha dato costantemente quella pagina del nostro Risorgimento come una delle più fulgide della Monarchia sabauda, e non c'è occasione perchè da parte dei « sudditi » essa non sia rispolverata allo scopo di richiamare le glorie della passata dinastia.

Naturalmente nessuno osa negare la storia: ma è male dimenticare che il Bolton King scrisse che quell'incontro fu uno dei più freddi che ricordi proprio la storia. A sua volta, Alfredo Oriani scrisse testualmente: « Vittorio Emanuele, incapace di comprendere la grandezza di quella scena e la generosità di quel riconoscimento, (ossia del « Salute al Re d'Italia »), tacque villanamente, e più villanamente, ingelosito degli applausi che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi, spronò il cavallo ».

Perchè tutto questo ed altro ancora (come il nessun invito a pranzo da parte del Re a Garibaldi, che consumò entro una stalla la famosa colazione di pane e formaggio bevendo acqua putrida), l'aver fatto passare alla riserva le Camicie Rosse (« Ci hanno messo alla coda! ») ecc. ecc.? Ce lo spiega il nostro Alfredo De Donno nel suo recente bellissimo libro *Garibaldi eroe del mondo:* « Vittorio Emanuele giunse all'incontro di Teano con tutto il bagaglio delle preoccupazioni, delle riserve, delle ombrose diffidenze della diplomazia, con in più le astiose gelosie della casta militare, che avevano purtroppo influenzato l'animo suo, spontaneamente incline a caldeggiare l'impresa garibaldina, del cui successo egli sapeva di dover essere il naturale beneficiario... La luce sfolgorante della gloria garibaldina offendeva, insomma, la vista della casta militare ».

Per convincersene maggiormente basta riflettere sull'ironia che trasuda da tutte le sillabe del dispaccio che Farini inviò a Cavour il 27 ottobre, dispaccio che si può leggere nel terzo volume dell'opera *La liberazione del Mezzogiorno:* « Fu curioso ieri l'incontro di Garibaldi col Re sulla strada da Presenzano a Teano. Garibaldi si avanzò a capo di qualche centinaio de' suoi in camicia rossa e gridò *Viva il Re d'Italia:* e il coro - *viva* - ed il Re porgere affettuoso la mano all'uomo della leggenda. Facemmo insieme tutta la strada da Presenzano a Teano, Garibaldi alla sinistra del Re, noi tutti, Generalissimi, Generali, Ministri, Aiutanti di Campo, ufficiali di ordinanza mescolati colle Camicie Rosse a cavallo, Lombardi, Veneti, Inglesi, Piemontesi, Genovesi e Romagnoli... Addio la diplomazia, la politica, il Gran Collare e il portafoglio. Dal Re a Pangella, volere o non volere, diventammo tutti per un paio d'ore una banda di Garibaldi: Fanti faceva il muso lungo, ma finì per riderne. È un bell'episodio politico-militare. Il Re mi dice che Garibaldi, pur facendo sempre i suoi sogni, si mostrò pronto ad ubbidire in tutto e per tutto: ed infatti andò subito co' suoi dove il Re, per consiglio di Fanti, ordinò. Ma povero Garibaldi! non ha più che poche migliaia di soldati buoni, e di autorità politica più punto... »

Il contrasto fra la rivoluzione e il piemontesismo riaffiorò dunque anche colà perchè era negli animi, e ognuno può intendere quanto di generoso, di disinteresse, di sacrificio vi fosse nella prima e quanto di ingratitudine nel secondo!

• • •

Per tornare a parlare della precisa località dell'incontro del 26 ottobre di cento anni fa, sarà bene rileggere in *Garibaldi* del Macaulay Trevelyan che l'Eroe e il suo Stato Maggiore si fermarono davanti a Taverna la Catena, « un casolare rustico ombreggiato da pochi pioppi al punto di congiungimento delle due strade per cui si avanzava l'esercito regio (la moderna stazione ferroviaria di

Caianello-Vairano — si aggiunge in nota — è a pochi metri più in là dello storico crocevia) ».

Ma può essere maggiormente probante quanto Mazzini scrisse da Napoli il 28 settembre a Emilia Venturi in Firenze? « Garibaldi e il Re si sono stretti la mano a Santa Croce... », aggiungendo a Carolina Stansfeld in Londra: « Ci fu molta freddezza da una parte e dall'altra... ». Chi vorrà e saprà ubicare senza equivoci Santa Croce? Certo, a Mazzini qualcuno che sapeva di quel luogo dovette precisargliene il nome.

Ma, al di sopra del pur spiegabile e giustificabile orgoglio di campanile, rimane il fatto che in quelle contrade del Napoletano cento anni fa si verificò un avvenimento quasi miracoloso: la sintesi di tutte le forze che erano scese in campo per fare l'Italia. È vero che, in fondo, ad avvantaggiarsene fu Casa Savoia, e bene lo aveva avvertito il Nigra scrivendo a Cavour: « Lasciate andare Garibaldi: egli lavora senza saperlo per noi. Non sarà lui che raccoglierà il frutto delle sue fatiche... Il Piemonte solo deve star pronto a raccogliere l'eredità ». Ma chi sa: forse per arrivare alla Repubblica sognata — anche se con ben diversi connotati dell'attuale — da Mazzini e da Garibaldi, si dovevano accumulare ancora incomprensioni, ingratitudini, sacrifici!

PASQUALE RITUCCI

UN «CORRETTIVO» DEL CARDUCCI

Nel 1876 il Carducci, curando l'edizione dei *Bozzetti critici e discorsi letterali*, scriveva un *Correttivo al Saggio su G. Giusti* nel quale si legge: « In ultimo, mi sia permesso di accusare e condannare me stesso. Nel Saggio su 'l Giusti scrissi: "Giuseppe Mazzini istituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi". Spero che i lettori intenderanno e crederanno ch'io non volli calunniare Giuseppe Mazzini: ma i liberali di parte avversa al gran genovese, nei loro libri più conosciuti e letti allora che non gli scritti perseguitati dell'esule avevano tanto insistito e su le sentenze di morte mandate dal Mazzini e su fatti consimili, che io le tenni e ripetei per vere; e non già del tutto per farne carico al Mazzini, ma per certo amore di effetto romanzesco e per isfoggiare la frase *sultano della libertà*. Quando ebbi conosciuto meglio il carattere, la vita e gli scritti del grand'uomo; quando con molta mia contentezza e vergogna lessi più volte sfolgoratamente confutata da lui la trista accusa, mossa dalla polizia e partigianamente accettata dagli avversari, sentii allora tutta la mia colpa, almeno di critico frasaiuolo; e testimonio della colpa, e avvertimento ai giovani, voglio conservato nella ristampa del *Saggio* quel periodo. Anche al Giusti, su' primi del 1850, scriveva: "Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato". Ora nella prima gioventù a certe persone si crede tutto: la critica e la politica fatte intorno a' vent'anni non sono elaborazione propria del soggetto ».

È questo un raro esempio di probità letteraria. Ma procediamo per ordine e vediamo ciò che il Carducci aveva, nel 1859, scritto nella prefazione alle *Poesie* del Giusti: « Scoprivasi nel trentatrè una congiura militare nel regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguirsi, credenti a immolarsi; e, prima e infelice impresa, faceva nel '33 la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà piemontesi ».

Abbiamo riprodotto l'un sotto l'altro i due brani perchè ci è sembrata degna di nota la sincera confessione di un torto commesso per avventatezza e vanità giovanili, non per dare alla cosa un peso che non ha, ma per mostrare un esempio concreto di pratica diritta, rettilinea, senza infingimenti, anche a costo di mettere a nudo una propria debolezza: l'amore delle belle frasi. Non è cosa facile ritrovare questa sincerità e dirittura in chi sa usare la penna ed è istintivamente portato, com'è naturale, a valersi della sua maestria più spesso a coprire che a scoprire le sue magagne, ma così invece faceva un maestro che ai suoi scolari innanzi tutto raccomandava di anteporre sempre nella vita come nello studio « l'essere al parere ». Egli sapeva per personale prova cosa voleva dire pagare il proprio tributo al vieto formalismo e all'amore insulso della bella frase, aspetti deteriori per secolare corruzione, di quell'umanesimo classico nostrano, di cui egli si sentì e fu restauratore e gagliardo sostenitore.

ENRICO GOLFIERI

• FATTI E MORALITÀ •

131. - LE ELEZIONI.

Il popolo italiano ha rieletti, senza però rinnovarli sostanzialmente, i consigli degli enti locali, dopo una campagna che è stata certo la meno vivace di questo dopoguerra. Venne presentata come una novità la tribuna televisiva; in realtà si trattò della modesta riesumazione della Voce dei Partiti *che si fece ascoltare subito dopo la Liberazione; la nuova rubrica era aperta a tutti; ma, naturalmente, i democristiani, come tali o in veste di ministri, parlarono più degli altri. Essa giovò ad incrementare il divismo dei* leaders *nazionali e la politicizzazione della campagna: il pubblico rimase in pantofole dinnanzi agli schermi disertando quasi totalmente i comizi dei candidati locali; l'attenzione fu stornata dai problemi giuridici, tecnici ed amministrativi che assillano i singoli enti per centrarla su un tema solo che non poteva essere che quello delle possibili dosature ministeriali: un successo, tutto sommato, del centralismo ed un divorzio tra politica ed amministrazione dimenticando che se si fa della politica anche nel comune, si fa dell'amministrazione anche al centro.*

Non ci dorremo totalmente di ciò; proprio il Mazzini antepose ad ogni altra la questione politica; che non si esaurisce però entro i limiti dell'esame delle possibili coalizioni; la tribuna *ciò facendo, cacciò in secondo piano il vero problema che dovrebbe stare alla base di ogni agitazione o campagna politica ed amministrativa; e ci pare che soltanto l'on. Reale abbia posto in termini chiari e precisi la necessità di attuare, secondo il dettato costituzionale, le libertà locali.*

Dai risultati che direttamente interessano la parte che ci candidò e che ama richiamarsi al Mazzini, emerge che dove la campagna ebbe un'impostazione politica ed organizzativa chiara e conseguente, si verificò il monito del Maestro: essere più forte il partito più logico. Ed un ammonimento vogliamo dedurre ancora: non le brillanti improvvisazioni degli ultimi giorni sono redditizie ai fini della costruzione di una saggia democrazia, ma anche in sede elettorale il lavoro che più ne pare distaccato: quello culturale, divulgativo, educativo, per modesto che possa sembrare, purchè svolto con metodo e continuità.

132. - NOSTRA UMANITÀ.

A Parigi è stato pubblicato il Dossier Eichmann; *ci hanno profondamente commosso alcuni documenti che provano come molte autorità civili e militari italiane si opposero, attivamente o passivamente, alle persecuzioni razziali, facendo quello che i fascisti deridevano e disprezzavano sotto il nome, errato, di* pietismo. *L'umanità del nostro soldato ebbe una conferma dopo la guerra di Ciano e Jacomoni; presto svanita ogni diffidenza, tra italiani e greci si stabiliva la solidarietà degli oppressi. Umanità alla quale, con la consueta volgarità, irrideva il duce, la cui bassezza morale trovava riscontro soltanto in quella di Vittorio Emanuele III.*

Alcuni verbali delle riunioni tenute alla vigilia della guerra da alti consessi politico-militari dànno un quadro delle forze armate. Non erano certo immuni da difetti e magagne; ma molti di questi erano frutto della penetrazione e della compressione fascista, che frustrò la trasformazione, da troppo poco tempo avvenuta con la guerra 1915-'18, dell'esercito da casta chiusa al servizio della dinastia prima che del paese, in vera e propria nazione armata.

Comunque, i capi si rivelarono, in generale, superiori moralmente e tecnicamente alla cricca politico-affaristica dominante. E quando questa volle una guerra che costituiva un autentico tradimento delle nostre migliori tradizioni, la combatterono, inferiori per numero e mezzi, con valore seppure senza una prospettiva di vittoria.

Queste risultanze di recenti letture ci si affacciarono alla mente mentre ci soffermavamo ad ascoltare comizianti missini che davano un ennesimo saggio della loro totale incomprensione della tragedia dei combattenti di ogni grado: ripetendo le accuse di tradimento inventate dai veri responsabili: proprio Mussolini aveva promesso la vittoria perchè questa volta la direzione non soltanto politica, ma militare si sarebbe concentrata tutta nelle sue mani!

133. - MORTE DI GIANNINI.

Politicamente, se non elettoralmente, era morto prima di nascere; ma la recente scomparsa della persona fisica ha destato una larghissima eco nella stampa. Se i pregi del commediografo andassero molto oltre la mera abilità tecnica, di lui si sarebbero occupati i critici teatrali; i commenti ebbero invece per oggetto la sua rumorosa avventura politica; ed erano per lo più improntati a simpatia, anche nei gornali che amano qualificarsi indipendenti. Segno evidente che il qualunquismo è tutt'altro che morto: come c'è un fascismo storico, limitato nel tempo (1919-'45) ed uno perenne, così avviene per il qualunquismo che è una delle ricorrenti manifestazioni di quel fondaccio che, in ogni società, è sempre disposto a seguire i più spregiudicati avventurieri.

Il fascismo era stato l'alveo nel quale erano confluite le correnti più torbide — remote o recenti — della vita italiana. Caduto il regime il Giannini con una certa furbesca abilità aveva saputo raccoglierne i residui. Ne interpretava l'ostilità per ogni idealità politica, l'assenza di scrupolo nella scelta degli uomini, il menefreghismo, il gusto per le metafore sessuali e scatologiche, la violenza verbale culminante nell'ingiuria truculenta, il calembour *grossolano: passata la grande paura, i nostri borghesi gongolavano nel ripetere le sue trovate: Fessuccio Parri, Caccamandrei e simili piacevolezze.*

Ma una cosa ci piace ricordare qui. Il partito repubblicano, fermo sulla pregiudiziale politica implicita nella sua essenza stessa, rifiutava la tregua istituzionale, non aderendo perciò ai CLN. Il Giannini si ritenne per questo autorizzato a bussare alla sua porta come se esso avesse potuto rinnegare il suo antifascismo. Al suo bagaglio programmatico: riduzione dell'ente politico per eccellenza a mero organo amministrativo, governo di tecnici, ecc., corrispondeva il suo metodo polemico: far leva sui risentimenti e sul malcontento che nelle grandi crisi si moltiplicano. Questo avrebbe fruttato un aumento di suffragi; ma avrebbe segnato, dopo secoli di gloria, la morte politica e soprattutto morale del partito. Che rifiutò. Per cui il Giannini divenne il secondo fondatore: *fortuna effimera: quando i fascisti dichiarati se ne liberarono, il movimento dell'U.Q. finì spargendo i suoi residui ad ammorbare larghi settori della vita politica. Sull'uomo Giannini è calato mai calato il silenzio.*

VITTORIO PARMENTOLA

Avevamo in cartella ancora una noticina mandataci dal compianto amico Enrico Golfieri. La pubblichiamo in questa pagina, ancora rammaricandoci per la sua dolorosa scomparsa. P. M.

La mazziniana trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro

"COLLABORAZIONE DI CLASSE"

La generale abitudine di adoperare le parole per quello che suonano, e non per quello che possono significare, ed il semplice gusto di ribattere e controbattere, hanno fatto introdurre nell'uso l'espressione « collaborazione di classe », in contrapposto a quella coniata da Carlo Marx di lotta di classe.

Non si è voluto riflettere al fatto che la lotta di classe esiste fin dai tempi antichi e ne è un caso classico quella romana tra patrizi e plebei che il Machiavelli giudicava essere stata fonte massima della grandezza della Repubblica Romana; e poichè Carlo Marx la ha impugnata come una clava atta ad abbattere il dominio della borghesia capitalista, non si è trovato di meglio che contrapporvi la formula programmatica priva di senso della collaborazione di classe.

Non che la lotta di classe non possa essere tolta di mezzo, sia con la soppressione violenta della classe più feudale che capitalista, che dominava prima del 1917 in Russia, o con l'elevamento della classe proletaria come è nell'Inghilterra fabiana e laburista, o in parte con gli alti salarii dell'America del Nord, o in qualche altro modo che possa togliere l'antitesi o attenuarne le asperità o per altra via, non ancora escogitata e che potrà essere ottenuta attraverso una nuova tecnica se non attraverso una migliore distribuzione degli strumenti di produzione o del ricavo del lavoro, o di una diversa organizzazione dell'impresa di produzione o di distribuzione. Ma in nessun caso potrà parlarsi senza sproposito di una collaborazione di classe, come se fosse stata possibile invece della scomparsa della schiavitù, l'amorevole cooperazione dello schiavo incatenato e battuto con il padrone che lo teneva incatenato e lo batteva.

Assurdo ed insensato è dunque parlare di collaborazione di classe, nel tempo stesso che si mantiene la naturale ed evidente antitesi di interessi tra profitto e salario.

Non collaborazione di classe, che vuol dire conservazione ad ogni costo di una classe proletaria, ma collaborazione in seno a ciascuna impresa è invece concepita dove si accettino i presupposti della dottrina economica mazziniana, del socialismo mazziniano: e così i principii trovino sviluppo nel progresso della tecnica produttiva della quale Giuseppe Mazzini non poteva, al suo tempo, vedere ed intendere se non i prodromi.

Le pagine che nei « Doveri dell'Uomo » sono destinate alla « questione economica » rappresentano la più chiara posizione di principii: e proprio quello che piace alla borghesia di richiamare in modo generico senza farvi seguire la esegesi e la illustrazione e la esplicazione che richiede un lavoro ben più paziente che non sia quello del ripetere la minacciosa espressione di lotta di classe e la insensata espressione di collaborazione di classe. Basta tuttavia come punto di partenza la conclusione: « perchè non vi emanciperete dal giogo del salario per diventare produttori liberi, *padroni della totalità del valore della produzione che esce da voi?* » e che pure dovrebbe essere integrata dalla lettura di quello che è detto prima e che è detto dopo. Con l'avvertenza che questo è stato scritto cento anni fa, ed è la critica del socialismo o dell'anarchismo o del comunismo e delle dottrine d'allora, non già di quelle, tanto diverse, che vanno oggi sotto gli stessi nomi; non invocato ma lasciato da parte va il paragrafo tre che invece, insieme con il paragrafo due viene invocato, predicato e seguito dai borghesi conservatori travestiti da repubblicani e mazziniani.

Viene poi il paragrafo quattro e contiene molto di buono ma che richiede sviluppo, illustrazione, e prima di tutto aggiornamento.

Aggiornamento perchè il costo degli strumenti di produzione è divenuto immensamente maggiore; perchè, di fronte ai bassi salarii ed ai maggiori bisogni, il risparmio ai lavoratori è divenuto pressochè impossibile; perchè il credito ha preso tuttaltro sviluppo: perchè la società cooperativa, strumento adeguato allora ed ancora dopo per qualche tempo, si è ora rivelata strumento insufficiente.

Sono dunque nuovi problemi da studiare e da risolvere, tenendo ferme le direttive ed i principii ma respingendo quella pretesa della borghesia capitalista che soltanto ai lavoratori predica la religione del dovere e il sacrificio che essa si guarda bene dal professare e dall'osservare per suo conto, mentre invoca Mazzini soltanto laddove si fa campione del diritto di proprietà che nella sua mente aveva ben altra portata e ben altro titolo legittimo che non sia lo sfruttamento del lavoro altrui e la speculazione di borsa. Chi scrive ed è presso al tramonto dell'esistenza, non si illude di poter rispondere ai quesiti sopra formulati; ma finchè avrà fiato e vita cercherà di portarvi il suo contributo, ed intanto crede di poter affermare che nella lotta di classe che tutti i giorni si va combattendo, le simpatie del mazziniano non possono essere dalla parte del privato speculatore nè dell'istituzione ecclesiastica che ne è il più valido ed interessato sostegno, ma tutto e solo dalla parte dei lavoratori anche se le circostanze del tempo e l'arretrato sviluppo delle nostre cognizioni li inducono, a tutto loro danno, nelle vie dell'errore.

FABIO LUZZATO

"AZIONARIATO OPERAIO"

La letterina che pubblichiamo qui sotto dell'amico Eibenstein Garavaglia contiene implicitamente un rimprovero che accettiamo in pieno. Su queste colonne non si discute sufficientemente di un problema che è vitale — e noi stessi l'abbiamo affermato più volte — per il mazzinianesimo: quello della trasformazione economica e dell'abolizione del salariato, auspicato imponente fenomeno, sul quale il capitolo XI dei *Doveri dell'Uomo* dà illuminazioni potenti.

La lettera è di qualche mese fa, e fa seguito a un ricco *dossier* mandatoci nel febbraio scorso dallo stesso Eibenstein, che documenta la tenace campagna da lui sviluppata non solo sulla stampa, specialmente sul mensile *La Voce dell'Endas* e anche sul quotidiano *La Voce Repubblicana*, a favore dell'« azionariato operaio », nel senso della partecipazione dei lavoratori al possesso di azioni nelle società anonime industriali, come *avviamento* alla condirezione prima, e alla direzione totale dopo, delle aziende, da parte dei tecnici produttori, eliminando dalla direzione il « puro capitalista ».

Avevamo in animo di « approfondire » la quistione, ma confessiamo candidamente che, per impossibilità materiale, solo alla vigilia di questo numero di novembre abbiamo potuto superficialmente esaminare il dossier favoritoci. In queste condizioni, rinunciamo a propositi di *approfondimento*. Richiamiamo qui l'articolo di Parmentola pubblicato sul nostro n. 2 di quest'anno; al brano di uno studio del prof. Falchi pubblicato sul n. 3, alle nostre due noticine relative. Diamo atto all'amico Eibenstein e della tenacia della sua campagna pubblicistica e della sincerità delle sue posizioni, che risultano chiare anche dalla semplice letterina che segue. Gli confessiamo altresì, però, la nostra istintiva ripugnanza a seguirlo nella sua « Fondazione internazionale per l'armonia dei rapporti sociali economici », da lui promossa nel 1948, insieme al relativo « Comitato proprietà per tutti » e « Museo Sociale ». Saremo degli imbelli sentimentali, saremo forse vittime di frasi fatte, come quella boviana « chi vuole la sua redenzione se la operi »; ma certe posizioni, di togliersi il cappello ai signori capitalisti e chieder loro aiuti perchè possano i « proletari » assidersi allo stesso banco, ci sono antipatiche, come certe collusioni con elementi cattolici paternalistici. Anche di questi attivisti — non di tutti, veh! — per un movimento di pacificazione e di giustizia sociale possiamo ammettere la buona fede. Ma il loro paternalismo, che tende ad evitare gli scioperi, a migliorare le condizioni dei lavoratori, ma lasciare strutturalmente le cose come prima, quanto ci paiono lontane dalle luminose, ripetiamo, e rivoluzionarie annunciazioni mazziniane! E certo si va, per vie diverse — soprattutto in paesi di civiltà industriale molto più avanzata della nostra, come documenta Eibenstein, — verso la meta lontana; e noi siamo forse gli schizzinosi eterni pregiudiziaiuoli, di cui si diceva un giorno che non avrebbero accettata la repubblica se fosse mancata una virgola nel decreto di costituzione.

•

Abbiamo, in quest'anno, sentito in argomento le voci di Parmentola, di Falchi, anche questa nostra debole voce, e quella di Eibenstein. Oggi abbiamo l'opportunità di sentire, in fondo sullo stesso problema, la postuma voce dell'avv. prof. Fabio Luzzatto, con l'articolo inedito che precede, proprio in questi giorni favoritoci dal figlio suo. Ci attendiamo di far echeggiare qui, ad attutire il rimprovero ed il rimorso di cui abbiam detto in principio, altre voci, nel prossimo anno. *t. g.*

Amico Direttore,

lietissimo che prima di (eventualmente) pubblicare qualche cenno sulla documentazione da me sottoposta al suo esame ed al caso al giudizio dei lettori, sia apparso nel numero del 15 marzo 1960 del Pensiero Mazziniano *il brano dello studio del prof. emerito Antonio Falchi. È superfluo ch'io dica della enorme distanza fra quell'erudito e valente giurista ed insigne studioso e me, digiuno di scienza ed armato solo di qualche conoscenza, in più di vari altri, nella materia specifica.*

Debbo però rammaricarmi di non aver visto alcun seguito. Nel merito posso aggiungere che John Bates Clark, un economista americano fra i più in vista al suo tempo, pubblicò nel 1885 uno studio dal titolo La filosofia della ricchezza *con un capitolo dedicato ai « Principi della cooperazione » nel quale è detto fra l'altro che il socialismo cristiano è* « repubblicanesimo economico ». *Dico questo per i cattolici osservanti (e sono cattolico anch'io benchè pessimo) che reputano satanassi i mazziniani, e lo dico agli amici che se han mille ragioni per la loro irriducibilità di laicisti, per contro, in materia economica, la formula repubblicana coincide col vero, genuino, socialismo cristiano.*

Mi preme rilevare questa circostanza anche perchè, come ricordava il nostro Giovanni Conti, in un paese come il nostro non si può non tener conto della massa dei cattolici, e fortunatamente la nostra scuola coincide, per questo tema, con quella dei cattolici più illustri, tanto che il Toniolo pare abbia tolto di peso i concetti a questo riguardo dai Doveri dell'Uomo.

Nessuna meraviglia quindi che l'appello del prof. Falchi agli imprenditori perchè venga attribuita ai lavoratori una quota dell'utile aziendale, appello veramente pacato e quasi timido, trovi aderenza con accenti assai più severi e perentori in un documento papale: « Perciò ci rivolgiamo a voi padroni e industriali cattolici che portate la pesante eredità degli errori di un regime iniquo che ha esercitato il suo rovinoso influsso durante più generazioni ».

In sostanza il brano del Falchi pone con debole espressione ma con forza di tesi, come si addice sul valido piano accademico, quel che sul piano politico pratico andrebbe sostenuto con tutto l'ardore in tale sede indispensabile. Ne v'è alcun dubbio sulla priorità delle conclusioni accademiche di cui il sociologo deve valersi per orientare i politici, i

legislatori e i governanti ed è altamente desiderabile che a fianco, e prima, dei richiami alle esperienze, alle applicazioni di quelle conclusioni, ai risultati, osservati in una vasta serie di casi, non manchi mai il sostegno dell'Ateneo che meglio degli empirici può collegare i fatti concreti ed i fenomeni economico-sociali alle fonti dottrinarie e scientifiche che li spiegano e li confermano come validi sul piano etico e filosofico.

Pertanto, di fronte all'appello del Falchi agli imprenditori, mi sia consentito di rivolgere un appello ai mazziniani comunque esercitanti l'insegnamento, ma in particolare se docenti universitari delle discipline in causa (economia, filosofia, psicologia) perchè s'impegnino in questo argomento assai più di quanto non risulti finora. Per un « repubblicanesimo economico ».

A. A. Eibenstein

Da Cesare Battisti
alla riaffermazione odierna

Riemerge dai miei libri, quasi per una evocazione, il caro opuscolo battistiano *Il Trentino*, edito a cura de « L'Ora Presente » di Torino il 5 dicembre 1914, e legato al mio ricordo di un immortale storico irrepetibile. Adolescente, prima che la patria chiamasse il diciottenne interventista, avevo ascoltato, al Teatro Bellini di Napoli, il discorso di Cesare Battisti, che, certamente, nessuno dei parlamentari conosce, assorti, come sono, nella ansiosa ricerca dell'empirico successo.

Vi suppliamo noi, spogli da preoccupazioni interessate, sdegnosi degli orpelli conformistici, negletti perfino per un passato che ci esalta e ci rende umilmente degni di accostarci in ispirito al Martire di Trento. Vi si denunziava, in maniera segnalata, la lotta testarda e brutale che le società pangermaniste di Monaco, di Berlino, di Vienna, perseguivano al fine di contraffare l'italianità di quella nobilissima regione, intensificando la azione sovvertitrice a danno delle alpestri vallate, dei paeselli « remoti », di territori « lungo il confine linguistico ». È bene confitto nella disinvolta dimenticanza dei patroni austriaci lo strazio che l'Austria inflisse ai Trentini, mai domati dalla tentata repressione antitaliana.

Occorreva stamparsi nella mente questa testimonianza: « Le galere austriache di Innsbruck, di Stein, S. Poelten presso Vienna, di Kufstein, di Przemyls, hanno per un secolo intero, dall'inizio del governo austriaco (1813) ad oggi, ospitato sempre gli uomini più combattivi e più generosi del Trentino. Ma le condanne mai a nulla riuscirono. Ha fatto ciò l'Italia nell'Alto Adige? Quale giustificazione, se non quella dell'avida sobillazione viennese, si presenta agli occhi dell'intelletto dei tirolesi? Si educhino alla solidarietà dei popoli, apprendano la lezione della storia, correggendo il gretto particolarismo di razza, rinnegatore dei fini che l'umanità è chiamata a svolgere. Tuttavia, è implicito che da noi italiani si debba trascendere il pregiudizio etnico e linguistico, se vogliamo cooperare alla realtà politica di una Europa supernazionale, l'antica affermazione di Giuseppe Mazzini.

Tale coscienza europea riecheggia nelle annotazioni di un geografo recente, il Gribaudi, il quale, conchiudendo le sue osservazioni sul sistema alpino, scrive: « ...sulle dorsali delle Alpi sono venuti a incontrarsi e a confinare tre grandi gruppi etnici e linguistici: il ladino, il germanico e lo slavo... ».

Il che riproduce la convinzione mazziniana della coesistenza di tre grandi famiglie di popoli: l'ellenico-latina, la germanica e la slava, rappresentate dall'Italia, dalla Germania, dalla Polonia. Ma se il Maestro tracciava con mano decisa e fiduciosa gli ideali confini della *Giovine Europa*, definiva e distingueva il nazionalismo dalla nazionalità. Il rapporto non è cangiato: al posto dei prìncipi, che si celano dietro la maschera degli interessi dinastici, subentrano altre entità politiche, ma perseguenti gli identici scopi. Mazzini prevede l'amara realtà politica della usurpazione dei diritti altrui, perpetrata da' prìncipi, avidi d'ingrandirsi a spese de' finitimi. Ciò ha un risultato assai deleterio, perchè « la dottrina delle razze legali legittime consacrava solo arbitro del futuro il diritto degli individui ». Si crea il *monstrum* di un misero nazionalismo, ben remota parodia, esasperata *boria*, tronfia caricatura « di ciò che il santo nome di nazionalità suonava ».

* * *

La configurazione dello *jus gentium* riconferma, in ultima istanza, la mazziniana delineazione della *Giovine Europa*. Benedetto Croce si ispira, per avventura, a quel modello, quando scrive « ... che dagli Stati e dagli uomini politici non basta invocare opere di pregio morale a pro dell'intero genere umano, quasi gettando sulle loro spalle il peso che deve esser portato dalle nostre, chiedendo ad essi sforzi che devono essere compiuti da noi, ma bisogna aiutarli all'uopo e venir loro incontro con le effettive modificazioni indotte nelle menti e negli animi: sicchè si potrebbe dire che non basta domandare, ma bisogna porre o imporre il nuovo stato di fatto, che essi tradurranno, secondo i casi, in leggi, guerre, trattati, e simili. Se più largamente gli intelletti si liberassero, mercè la spassionata indagine, dagli stolti concetti delle razze e delle nazioni privilegiate e di quelle perpetue nemiche, e, mercè l'ingentilimento degli animi, si accrescesse la reciproca simpatia tra le varie famiglie umane con le loro tradizioni e attitudini, che sono tradizioni e attitudini dell'umanità intera; come potrebbero gli Stati e gli uomini che governano la politica seguire quei concetti e quelle avversioni e valersene, o accrescerne la violenza e la virulenza, nella loro opera pratica? Una politica più umanitaria o più umana s'imporrebbe col fatto: una politica alla quale l'Europa parve avviata a mezzo del secolo decimonono e dalla quale si è poi gravemente discostata, e ora par che ne navighi assai lungi, in un mare tempestoso, sotto un cielo scuro ». (B. Croce, *Etica e Politica*, X: *Giustizia internazionale*, Bari, Laterza, 1945). Si esige, adunque, il « rispetto per la verità ideale e storica », il ripudio di qualsiasi speculazione politica che si avvalga dell'intrigo e del falso, eccitando le immaginazioni, foggiando spauracchi incompatibili col metodo civile. L'artificiosità è già qualcosa che deforma il diritto dell'Italia, per tentare di sostituire il solenne mònito di Vittorio Veneto e del Piave con le avventizie e pretestuose velleità di un'oratoria che sa di essere ingiusta, adoperando con disinvoltura la norma di fingere d'ignorare il caposaldo del diritto internazionale: *pacta sunt servanda*.

Bruno Barillari

CHI È GIOVANE?

Non si invecchia per il fatto di aver vissuto un certo numero di anni. S'invecchia per il fatto di non aver conservato il proprio ideale. Se gli anni creano rughe sulla pelle, la mancanza d'un ideale crea rughe nell'anima.

La gioventù non è un periodo della vita, è uno stato spirituale, uno sforzo della volontà, una qualità dell'immaginazione, una intensità del sentimento, una vittoria del coraggio sulla timidezza, del gusto del nuovo sul desiderio delle comodità.

È giovane colui che sa meravigliarsi, che domanda come il fanciullo incontentabile: « E poi? », che sa sfidare gli eventi e in essi trovare gioia.

Voi siete giovani secondo l'ardore della vostra fede, vecchi secondo il peso dei vostri dubbi; giovani secondo la fiducia che avete in voi stessi, secondo la vostra speranza, vecchi secondo la vostra depressione.

Resterete giovani se saprete essere sensibili a ciò che è bello, buono, grande; sensibili ai messaggi della natura, dell'uomo, dell'infinito.

Mac Arthur

PREGHIERA

Dove la mente non conosce paura e la testa è tenuta alta;
dove il sapere è libero;
dove il mondo non è frazionato dalle anguste pareti domestiche;
dove le parole sgorgano dalle profondità del vero;
dove lo sforzo instancabile tende le braccia verso la perfezione;
dove il limpido ruscello della ragione non ha deviato nel monotono deserto sabbioso delle viete abitudini;
dove la mente è da Te indotta verso pensiero e azione sempre più vasti;
sotto tal cielo di libertà, Padre mio, fa' che il mio popolo si desti.

R. Tagore

ANCORA SULLA FINE DI GIOVANNI GENTILE

Milano, ottobre.

Caro Direttore,

non mi piacciono le chiose delle chiose, ma poichè è in gioco una questione grave di principio desidero aggiungere qualche considerazione alla piccola polemica suscitata da un inciso dell'amico Bertolè-Viale, medaglia al valore sul campo nella guerra contro i tedeschi, due anni di prigionia anticollaborazionista in Germania, invalido di guerra, antifascista e antinazista quanto l'amico Pergoli. È bene rileggere le pagine che Ragghianti dedica nel Disegno della liberazione italiana (*Pisa* 1954) *all'uccisione di Giovanni Gentile (pagg. 130 sgg.) ove, senza sminuire le gravissime responsabilità del filosofo e il diritto della nazione, una volta liberata, di chiamarlo in giudizio, si riporta quello che nel 1944, all'indomani dell'uccisione, fu scritto sul giornale clandestino del C.L.N. toscano: « Deploriamo l'assassinio di Giovanni Gentile. La violenza, per quanto giustificata come reazione ad altrui violenza, ha un limite, oltre il quale si ritorce su se medesima: e la brutale eliminazione di Gentile ha creato nelle coscienze di noi tutti un disagio, che deve essere analizzato senza settarismi e con spregiudicata serenità ». Nel resto del capitolo sono riportate le nobilissime considerazioni dell'autore dell'articolo, Tristano Codignola, e il testo aggiunge che « per quanto alcuni autori dell'omicidio fossero poi rivendicati come eroi da uno dei partiti del CLN [leggi « comunista »] tuttavia nessun partito politico nè allora nè poi volle addossarsi la responsabilità dell'uccisione...; è pure da osservare che il misfatto era avvenuto completamente al di fuori delle azioni di guerra ordinate dal comando del CLN toscano ».*

È un documento insigne della nobiltà della lotta antifascista, che non mi sembra il caso di velare con postumi cannibalismi: mi son riletto la stupenda lettera di Giuseppe Mazzini a Manin sulla « teorica del pugnale » e ci ho trovato la stessa nobiltà di impostazione (« Gemo sulle vendette individuali anche se contro gli iniqui, anche se manchi, ove si compiono, ogni rappresentanza legale ») pur nella severissima condanna degli oppressori e dei loro complici. Questo costume morale mazziniano non può soffrire contaminazioni col machiavellismo (nel senso peggiore) comunista che esalta come « valoroso » qualunque atto violento, che incrudelisce selvaggiamente sull'avversario (i casi Petkof e Raijk sono alla mente di tutti nel loro orrore) e ha la sua consacrazione letteraria, se così si può dire, nella Storia del partito comunista (b) *dell'epoca staliniana tradotta e diffusa servilmente a centinaia di migliaia di copie anche in Italia. Fu poi anche costume nazista e repubblichino, lo so; ma non vedo perchè dovremmo perpetuarlo proprio noi.*

Giuseppe Tramarollo

La Confederazione Operaia Genovese

Dov'erano e che cosa facevano Mazzini e Garibaldi il 20 settembre 1870? Una nostra breve inchiesta tra persone del ceto medio-colto ha dato risultati disastrosi: siamo sempre al cliché pubblicato nel numero scorso! È il frutto del pluridecennale lavoro della corrente apologizzatrice del mito ufficiale d'un regime che dovrebbe essere scomparso.

Un'altra corrente è poi sopraggiunta a costituire con quella un'involontaria convergenza; come quella non senza erudizione, vuol trovare nel Risorgimento aspetti che per le condizioni del tempo, ammesso che ci fossero, non potevano essere che in embrione. Un'interpretazione tendenziosa, ottenuta dando uguale spazio ad un giornale uscito per anni e ad uno uscito in due numeri; ad uno assai letto e ad un altro diffuso in cerchia ristrettissima. Notava il Colajanni che i socialisti, per motivi concorrenziali, si accanirono sui repubblicani; con gran gioia dei conservatori; e lo stesso si ripete in sede storiografica. Si finisce così per annettere ad un non ancora possibile socialismo di tipo marxista quanto si può, regalare quasi tutto il resto ai moderati, lasciando al mazzinianesimo un'area inferiore al reale. Mazzini dopo il 1849 termina la sua funzione di precursore; si trascura, o si deforma, la sua serrata politica per il compimento dell'unità repubblicana e soprattutto quella di promotore ed iniziatore della organizzazione operaia, in seguito alla quale, per un non breve periodo di tempo il repubblicanesimo italiano si espresse in una confederazione di società operaie. Associazioni che, mazzinianamente, facevano innanzitutto della politica; e per questo motivo la polizia regia le scioglieva; e il socialismo sorgente le minacciava. È tanto se non si considera il Genovese come un *vieux radoteur!*

A Garibaldi si concedono undici anni in più: la oleografia di Teano vuol esserne l'apoteosi, ma anche il congedo; se ne trascura la ripresa politica dopo l'Unità e la funzione di catalizzatore delle correnti democratiche. Tutt'al più, quando fa comodo, si riesuma qualcuno dei suoi sfoghi anticlericali, che, stile e forma a parte, gli attuali andazzi vanno rinverdendo.

Non ardiremmo affermare che i seguaci del Mazzini abbiano fatto e facciano quanto devono, e quanto potrebbero, per svolgere modernamente il pensiero sociale che emana dai suoi scritti non meno che dall'opera pratica, e per stabilirne l'effettiva portata.

Una tendenza alla ripetizione della lettera e alla esaltazione di aspetti esteriori, un'opposizione assoluta a quelle che non erano il nemico ma « le molt'altre » scuole (introd. ai *D.d.U.*), alla trascuranza dei problemi pratici dell'organizzazione operaia; alla spoliticizzazione di questa in spregio al richiamo mazziniano, il che si risolse prima nella riduzione ai puri interessi settoriali, quindi nella politicizzazione da parte di altri.

Si giunse così a sfocature di prospettive e di proporzioni tra il Mazzini agli inizi della sua fortunosa carriera (che però, ad avvenuta pubblicazione degli scritti e dell'epistolario non si può ignorare) e il Buonarroti, ormai, come ci scriveva il Bersano « senilmente riluttante all'azione ». Ed occorse l'Omodeo per porre nella giusta luce le preconizzazioni sociali del Pisacane che, dopo il dissenso ideologico, risolveva mazzinianamente la propria vita.

•

Lungo preambolo, per condurci a dire che quanti, come noi, sulla scia di Alfredo Bottai, di Giulio Andrea Belloni, di Fabio Luzzatto, di Arturo Camprini sono convinti del valore del mazzinianesimo quale profonda rivoluzione sociale, devono salutare il volume che Bianca Montale, direttrice dell'Istituto Mazziniano di Genova pubblica, nella Collana Scientifica (n. 8) della Domus Mazziniana, suggellando così una fattiva collaborazione tra il più vecchio ed il nuovo istituto.

Recentemente il movimento operaio è divenuto oggetto di più ampi studi e ricerche; se ne pubblicano i verbali congressuali su riviste specializzate come quella del Perillo per la Liguria; ma i riferimenti al mazzinianesimo « sono sovente alquanto imprecisi ed unilaterali ».

Con questo volume dedicato in genere al movimento mazziniano di Genova ed in specie alla Confederazione Operaia, l'Autrice reca un apporto di primaria importanza alla storia del mazzinianesimo dal 1848 al 1892; un periodo, specie quello post risorgimentale sul quale sono scarsissime le opere che vadano oltre la pura memorialistica. Qui è necessario procedere per regioni, al fine di rintracciare la rete di associazioni politiche ed economiche che vi avevano intessute i mazziniani ed i repubblicani, che furono poi sommerse dalle socialiste, le quali però ne ereditarono quello spirito umanitario che contrasta col puro determinismo economico; e quei residui sentimenti antidinastici che permasero a lungo a dispetto dei riformisti. L'organizzazione operaia sorge col sorgere dell'industria; onde allo sviluppo di questa l'Autrice porta inizialmente la sua indagine tutt'altro che facile per la non omogeneità dei dati statistici. I primordi delle Società liguri sono quasi totalmente mazziniani; gli operai più preparati vengono immessi nella vita politica attiva, che implica anche la partecipazione all'insurrezione del 1849, e che giova altresì a creare in essi capacità amministrative. Il consolidarsi del regime costituzionale favorisce lo sviluppo delle associazioni che nel lavoro in pro dell'associazionismo sono affiancate dai giornali mazziniani: *L'Italia libera*, il *Popolo*, *Il Lavoro*, e quindi *Associazione e Lavoro*, così che il 21 agosto 1853 sorge la *Consociazione* di 14 società di categoria ed una generale, diretta da un Consolato di 7 membri annuali e che, nell'ottobre 1853, partecipa al primo congresso operaio (Asti). Ne è l'anima F. B. Savi, del quale manca ancora un'esauriente biografia, con il Casaccia. È la più mazzinianamente politica delle organizzazioni operaie. Ma anche nel campo sociale, ispirandosi ai princìpi dell'Esule, propugna le soluzioni più radicali dei problemi. Tutte le questioni interessanti la classe operaia vengono ripetutamente sviscerate in sede locale, regionale e più tardi nazionale.

Non possiamo seguire qui minutamente l'attività su questo terreno; ma è creto che la lettura di questo libro susciterebbe, fuori dalla cerchia di pochi specialisti, moltissime sorprese: quante postulazioni ricche d'avvenire! Le categorie scioperanti sono sempre appoggiate dalla Consociazione: il motivo contingente del caroviveri spinge a promuovere cooperative di consumo, ma la definizione economico-giuridica di queste come organismi tendenti all'abolizione del capitalismo viene minutamente studiata; un fondo comune e quindi la Banca Popolare provvedono al finanziamento delle cooperative di lavoro; tra queste la tipografica che si fa editrice della stampa democratica. Nuove associazioni si confederano per la fondazione della Cassa per gli inabili, lo studio per le pensioni e la cooperazione di abitazione; vengono fondate scuole serali che dureranno fino al 1925. Anche l'elemento femminile si costituisce in « Associazione artigiane » per impulso di Eleonora Burelli, esule romana amica personale del Mazzini.

Le crisi economiche coi relativi licenziamenti mettono in azione la Confederazione anche ai fini di una emigrazione controllata. Ad una attività filantropica e genericamente umanitaria, com'è nello spirito dei tempi, si affianca sempre quella economica e sociale concreta. E ne escono uno schema completo di organizzazione sindacale articolata dal centro alla lega comunale ed una soluzione della questione dei cottimi. Nel 1856 e '57 affianca iniziative quali il tiro a segno e l'acquisto di 10.000 fucili proposto da *Italia e Popolo*, ricevendo da Mario, ed inviando i suoi nelle galere regie per motivi politici, mentre i rappresentanti al congresso di Vigevano discutono di problemi fondamentali quali l'istruzione obbligatoria.

Significativi gli appunti autografi di Savi, che opera in stretto contatto col Mazzini, e che, combattendo l'apoliticità, fa sottoscrivere il Congresso di Vercelli per il famoso milione di fucili. Con l'unificazione nazionale le Commissioni esecutive elette dai Congressi sono in gran parte di mazziniani: e ad estendere il movimento operaio nel meridione sarà delegato uno dei fidi di Mazzini: Gennaro Bovio.

Nella « Questione romana » la Consociazione è attivissima anche con moti in piazza che valgono persecuzioni ed arresti; viene a coincidere con essa tutto il movimento mazziniano; vi convergono, dalla Toscana, Dolfi, Mazzoni, Giannelli; vi viene ricevuta nuovamente J. W. Mario. La consociazione che sottoscrive al programma della « Società Emancipatrice » sorta dal Congresso dei Comitati di Provvedimento (1862) viene, per i fatti di Aspromonte, sciolta dal Prefetto. Ma trenta operai si recano al Varignano per visitare Garibaldi.

Risorge la Consociazione rielaborando lo statuto che ne definisce chiaramente le finalità repubblicane. L'Autrice definisce platoniche le nomine di soci onorari in quanto l'associazione rimane praticamente diretta da operai; noi le definiremmo politicamente indicatrici: si tratta di Mazzini, Garibaldi, Quadrio, Campanella, Saffi, Savi, Lomellini, Hugo, Petroni, Minuti, Bovio. Per questo secondo periodo l'A. dispone dei verbali delle riunioni, quelli del periodo anteriore essendo stati sequestrati.

Con qualche circolo politico come il « Mazzini » la Consociazione ha rapporti non sempre cordiali, dovuti all'influenza in essa dell'elemento massonico che è composto di borghesi, socialmente a destra ed inclini a compromessi tattici: essa rimarrà sempre astensionista. Col 1865 l'*Unità Italiana* diviene l'organo della Consociazione; la fervida ripresa subisce però contraccolpi dalla morte del Savi, bene accetto da tutti perchè garibaldino, e del Cannonieri.

Nel 1866 le Consociate sono 41 e continuano fervidamente a sostenere la candidatura del Mazzini in Sicilia e la guerra per la Venezia. Partecipano al congresso per la pace di Ginevra ma non, in odio a Napoleone III, a quello cooperativo di Parigi. I dissensi fra Mazziniani e Garibaldini costituiscono una remora allo sviluppo della vita democratica: la Consociazione continua a gravitare verso l'Alleanza Repubblicana Universale, sostenendo, nel 1869, l'azione per Roma. Essa diviene il centro della cospirazione, della raccolta di armi, mentre bande di guerriglieri si concentrano verso il Monte Fasce. L'agitazione culmina con l'arresto del Mazzini il 25 agosto 1870 e la fucilazione, due giorni dopo, del Barsanti. Gli insorti della Comune riscuotono le simpatie di taluni esponenti che non ritengono di uscire dall'ortodossia mazziniana (lo stesso è di Gennaro Bovio).

La Consociazione è naturalmente presente coi migliori al Congresso di Roma che, discussi problemi politici associazionistici, cooperativi, salariali, mutualistici, tributari, si conclude col « Patto di Fratellanza ». Viene ribadita la necessità di cambiamento della forma di governo e criticato l'agnosticismo dell'*Internazionale*.

Il delegato genovese Astengo dichiara che « l'insegnamento di Mazzini è più perfetto di quanti ne abbiano scritti i socialisti: il programma del Maestro forse difetta in qualche punto politico, ma è perfetto in socialismo ».

Nella Consociazione, cessata la tensione risorgimentale, si scorgono segni di assenteismo; incomincia il declino specie con la morte del Mazzini che la priva della guida più alta; che non riescono a sostituire neppure Saffi, Campanella e Quadrio; al bloccardismo dei primi si oppone l'intransigenza del terzo che finisce per avere l'organizzazione con sè.

La crisi economica e sociale rincrudisce le agitazioni e di conseguenza la repressione governativa. La Consociazione dirige la lotta contro il caroviveri, così che un decreto prefettizio del 30 novembre 1879 la scioglie, e con essa il Comitato ligure ed il Circolo « Pensiero ed Azione ». Lo scioglimento polarizza molte simpatie: essa risorge col nome di Confederazione operando sempre in due direzioni: quella politica e quella sociale.

Il nuovo periodo vede qualche affermazione seppur modesta di gruppi socialisti; ed è turbato da ricorrenti dissensi, sparito Savi elemento pacificatore, coi garibaldini; la scomparsa del Quadrio fa aumentare l'influenza del Campanella, sempre proclive a transigenze, mentre aumentano di forza attraverso blocchi elettorali a puro sfondo anticlericale, coloro che pur dicendosi repubblicani evolvono verso la monarchia; il che implica uno spostamento verso destra in materia sociale. La Confederazione rimane sul terreno rivoluzionario anche sul piano sociale; l'astensionismo ha una ragione anche pratica: non più del 10 per cento degli operai ha diritto al voto; ogni partecipazione costituirebbe una sconfitta. Anche gli arresti di Villa Ruffi — vi si trova il Dagnino — danneggiano la Confederazione. Questa, il 2 maggio 1878, partecipa al convegno nazionale delle Associazioni Repubblicane; aveva rifiutato poco prima la partecipazione ai funerali di Vittorio Emanuele II e ad una celebrazione voltairiana al Circolo Ateo. Il 27 aprile 1879 pur con scarso entusiasmo accoglie l'invito di Garibaldi al Convegno costitutivo della Lega della Democrazia, che però propugna la partecipazione alle elezioni; questo, e la presenza di molti uomini evolventisi verso il riformismo monarchico, provoca l'uscita della Confederazione.

Nel 1882 vengono affrontate con grande energia alcune questioni del lavoro ed ottenuti successi che valgono l'adesione di nuove società. L'inaugurazione del monumento a Mazzini avviene il 22 giugno con il XV Congresso Operaio Nazionale; i preparativi sono turbati dalla morte di Garibaldi, ma la manifestazione è ugualmente grandiosa e pacifica malgrado che il governo abbia concentrato ingenti forze terrestri e navali.

La soluzione di vertenze importanti sopisce i dissensi; gli avvenimenti politici anche internazionali sono sempre argomento di prese di posizione; e l'impiccagione di Oberdan dà nuovo impulso all'attività irredentistica. La Confederazione interviene, fatto significativo, ai funerali di Louis Blanc.

•

L'83 è un anno di fervidissima attività sindacale epperciò di riconfederazioni e nuove confederazioni: le Associazioni salgono a 70; e l'organizzazione mantiene il suo carattere operaio; viene negata l'adesione al Fascio della Democrazia, che non si dichiara pregiudizialmente repubblicano.

Il fallimento dello sciopero dei marittimi determina sconfederazioni; l'intransigenza politica preclude ogni sussidio governativo alla cassa mutua che assume un orientamento più moderato. Anche la nazionalizzazione dei trasporti viene posta nel programma, al tempo delle Convenzioni Ferroviarie.

Lo Squillo, organo della Confederazione, polemizza contro il possibilismo dei radicali dell'*Epoca*; la morte di Campanella nel dicembre, chiude un'altra fase della vita confederale.

Col 1885 si accelera il declino: non vi sono casse di resistenza per soccorrere lunghi scioperi e sono insufficienti le improvvisate cooperative di lavoro. L'accoglimento di società non dichiaratamente operaie produce imborghesimento e disordine; il numero delle società scema mentre la concorrenza socialista si va concretando, sia pure in modesta misura. Rimane l'astensionismo, manifestato anche nell'indirizzo al Falleroni e confortato dagli appelli di Felice Albani. Nel 1887 si deve collocare la diffusione da parte della Sezione Propaganda del Circolo Pensiero ed Azione, confederato, de *Il nostro programma*: quello che era valso un processo per cospirazione ad Albani, Marini ed altri e che conserva tuttora molti punti di validità! Le elezioni amministrative provocano la solita concentrazione anticlericale, comprendente molti elementi conservatori: la Confederazione non aderisce. Il minor numero di vertenze sindacali provoca un decremento di attività, salvo, nel 1888, qualche sintomo di ripresa; si fa sentire più pressante l'assillo delle questioni economiche, sovente gravissime, ed una tendenza ad allargare la base dell'organizzazione sino all'unione di tutte le forze democratiche. Rimangono però punti fermi la soluzione repubblicana della questione politica e quella cooperativistica della sociale; e viene respinto un invito a Milano del Partito Operaio. La conferma dell'astensionismo isola sempre più la Confederazione, che censura gli appelli del Saffi a desistere da manifestazioni ostili in occasione della visita del re in Romagna.

All'interno regna il metodo democratico: le discussioni sono aperte e franche; i dissensi e le tendenze, distanti più nella fraseologia che nella sostanza, si esprimono chiaramente. La Confederazione ritiene che fra Patto di Fratellanza e Partito Repubblicano vero e proprio non ci sia che differenziazione di compiti entro un'unica Commissione esecutiva. Naturalmente i dissensi ideologici coi socialisti non impediscono l'accordo sul terreno pratico, tanto più che nel Patto vi sono correnti socialiste affermatesi al Congresso di Napoli (1889). Le elezioni amministrative costituiscono sempre il pomo della discordia talvolta violenta tra la Confederazione e l'elemento massone del Circolo Mazzini che appoggia candidature liberali e monarchiche.

La posizione di intransigenza nuoce, nel nuovo clima, alla Confederazione che rifiuta l'invito del Circolo Radicale per il convegno dal quale uscirà il « Patto di Roma » (1890). La pregiudiziale istituzionale, nell'urgenza dei problemi economici, ingigantiti dal crescere del numero e delle dimensioni delle imprese costituisce sempre più una remora alla diffusione della Confederazione tra gli operai, anche essi aumentati di numero, mentre i socialisti non pongono questioni di principio. Sul piano nazionale, il Patto si avvia anch'esso alla fine (1893). Il congresso del Partito dei Lavoratori (1892) che la Confederazione saluta, ma al quale, contro il parere di Macaggi e di altri, non partecipa, segna la fine del primo quarantennio della Confederazione, il cui nuovo triumvirato lavora a costituire la Camera del lavoro, che assorbirà gli operai di ogni tendenza, svuotando però la Confederazione della sua attività sindacale. Ma essa vivrà fino allo scioglimento, operato dai fascisti nel 1925.

Qui termina l'indagine accuratissima mirabilmente riassunta in poche pagine di conclusione. L'Appendice elenca i consoli, le 140 società che si confederarono successivamente, riporta il Regolamento confederale e l'elenco, quanto mai significativo, dei soci onorari.

Concludiamo con un augurio: che la Montale, che conta già al suo attivo molte pregevoli pubblicazioni, utilizzando l'ingente materiale di cui dispone, voglia continuare a dare opere come questa di vasto respiro sul movimento Mazziniano in Liguria; e che il suo esempio inciti i giovani scrittori della corrente repubblicana all'indagine approfondita, sotto forma anche di tesi di laurea, della storia di una tradizione che è tuttora ben lungi dall'esaurirsi.

ASTERISCHI

**** BIBLIOGRAFICI

* Ci sono dei *rotocalchi* per i quali il sostantivo giustamente si trasmuta in dispregiativo, da parte di ogni onesta persona che auspichi il miglioramento dell'umana società spirituale, politico, economico. Sono, quei rotocalchi, purtroppo diffusissimi; nostalgici del fascismo, reazionari, qualunquisti, scettici, pettegolissimi, preoccupati essenzialmente — per amor di cassetta — degli indumenti intimi delle dive e divette del giorno, ex regine od aspiranti a regine, di uno stato o di un centro balneare, fa tutt'uno. Così a noi appaiono, in quelle rare volte che ci capitano tra le mani.

Uno di essi ha di recente, in due puntate, pubblicata una biografia di « Mazzini uomo e non monumento » evidentemente col proposito di sferrare un colpo mancino alla proposta, accolta dal municipio su invito di un gruppo di operai di buona fede, di erigere in Milano un monumento all'Apostolo. Non abbiamo parlato subito di questo « studio » di un sedicente « onorevole innominato », e anche oggi ne parliamo appena di sfuggita, chè non abbiamo tempo — e ne varrebbe, comunque, la pena? — di rintuzzare tutte le accumulate maligne interpretazioni dell'*onorevole* (certamente missino) per segnalare le debolezze e contraddizioni di Mazzini nella sua vita, ch'ei conosce abbastanza per notizie indirette, mentre dimostra un sacro orrore per i centi volumi, nei quali lo crede (noi diciamo, a suo torto marcio), morto, sepolto, mummificato.

Dopo questo « studio » in una « lettera del pubblico » su un altro rotocalco milanese, un Tizio, sempre a proposito del concorso per un monumento, dice che « è saltata fuori la bella novità che il grande Apostolo genovese avrebbe avuto da una donna maritata un figlio che si rifiutò di riconoscere », domandandosi: « Se infatti le cose stessero come ho sentito dire, perchè la monarchia non le ha sfruttate a suo vantaggio? ».

La risposta redazionale è quanto mai tendenziosamente velenosa: e, pescando — immaginiamo — nel libro di Arturo Salucci, pubblicista di buona fede, sugli *Amori mazziniani*, interpreta volgarmente la relazione di Mazzini « con la baronessa Giuditta Bellerio maritata Sidoli », la « donna sposata », dimenticandosi di avvertire che era vedova, e le amicizie con altre donne. « Mazzini era idolatrato dalle donne e non è stata tutta colpa sua se tante volte ha ceduto alle loro tentazioni ». Ci sono documenti sufficienti per provare che questi signori avversari, quando parlano « dei trascorsi amorosi di Mazzini », non hanno l'*animus* per intendere certe situazioni, ed hanno la delicatezza d'un elefante che volesse coglier margherite in un campo.

* È uscito il numero del 10 ottobre di *Dio e Popolo*, periodico che uscendo a Roma due volte all'anno si ostina a intitolarsi « Settimanale mazziniano aderente al Partito Nazionale (che non esiste) La Giovine Italia ». Vi notiamo le consuete disquisizioni filosofiche ed articoli degli studiosi Remo Fedi e Michele Cianciulli, un fondo di Giuseppe Valle sulla « Crisi del Partito Repubblicano » che non è il caso di prendere in considerazione in questa sede, e un necrologio, firmato dallo stesso Valle, che ci informa esser morto a Genova il 30 agosto Umberto Riparbelli, che era nato a Pisa il 14 marzo 1879. Il Riparbelli, ch'era un dimenticato nella vita politica italiana, e si limitava a mandare noterelle al periodico che ne annuncia la scomparsa, fu per molti anni pubblicista « repubblicano e mazziniano » molto discusso nel campo stesso repubblicano e mazziniano. Il suo nome è particolarmente legato al fatto che durante il ventennio fascista seppe tenere in vita un settimanale, *Il Grido del Popolo*, fiancheggiatore del fascismo, e organo di una fantomatica Comunità Nazionale Mazziniana. Sia pace all'anima sua.

* A Imola, il 4 novembre, ha celebrato il suo sessantesimo anniversario di fondazione la Cooperativa Tipografica Editrice Paolo Galeati, l'assuntrice della edizione nazionale degli *Scritti di Mazzini*. Cooperativa sorta dall'unione di tre piccole stamperie artigiane, che visse con sacrificio dei cooperatori, migliorò e prosperò, sì da potersi trasferire, da pochi anni in ampi nuovi locali propri. Nel costituirsi, onorò nel suo titolo il tecnico, maestro d'arte bodoniana, Paolo Galeati e tra le prime maestranze contava anche — ci dice l'*Umanità Nova* del 13 novembre — un « anarchico » confinato, perseguitato, eternamente povero ma, per tutta una esistenza, maestro d'arte, valido cooperatore, galantuomo ed anima generosa di sempre ». Il nome di questo tipografo era Ugo Lambertini. Auguriamo continua prosperità alla Galeati, e... che si spicci a darci in quest'anno quanto meno il primo volume degli indici degli *Scritti*, da tempo in gestazione.

* *Il Mondo Libero*, la rivista italo-americana di varia cultura che G. Oberdan Rizzo pubblica a Michigan negli Stati Uniti, si fa sempre più « internazionale » non dimenticando però gli italiani del Meridione. Nell'ultimo numero doppio, vari articoli sono dedicati a Garibaldi, altri a Enrico Fermi, a Camoli, a poeti e poetesse, a confermare che la lontana Italia è sempre, per quegli emigrati, la patria dei suoni e dei carmi.

* Il tenace amore degli emigrati per la terra natale si manifesta in molti modi. Ciccio Cirillo, in Stamford, Conn., ha con suo sacrificio stampato un libretto di *Poesie* del defunto sacerdote Giovanni Gentile, scritte nel natìo dialetto di S. Fili (Cosenza). Era un prete all'antica, alla buona, « liberale », polemico a favore della povera gente, giornalista. I versi sono stati raccolti amorosamente e presentati dal nostro amico e collaboratore Goffredo Jusi, scrittore delicato e cultore di memorie paesane. Che ci darà altro, sulla vita e sulla storia calabrese.

* Il nostro Arnaldo Bottai, pittore parmigiano, figlio dell'amico da quaranta e più anni Alfredo (e non Alberto, come quel distrattone del direttore ha sottoscritto un articolo nell'ultimo numero) ha vinto il primo premio d'arte sacra organizzato dall'Azienda autonoma di soggiorno di Marina di Massa, con un quadro raffigurante San Domenichino martire. Congratulazioni.

* Togliamo da *La Stampa* del 13 novembre: « Si è riunito nel tempio evangelico di corso Vittorio il Consiglio dei pastori evangelici di Torino e della diaspora piemontese. Vi hanno partecipato tutti i pastori della Chiesa Valdese, con a capo il prof. Ayassot e della Chiesa Battista guidati dal prof. Saccomani. Il Consiglio ha preso in esame la notizia della visita al Papa Giovanni XXIII da parte del dott. Fisher, arcivescovo di Canterbury, ha votato un ordine del giorno per invitare il Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia a *trasmettere al dott. Fisher un messaggio nel quale si esprima il voto degli Evangelici italiani che la Chiesa cattolica romana dia prova della sua nuova apertura ecumenica, anche con un più equo e fraterno atteggiamento verso gli Evangelici, laddove essi sono in minoranza, affinchè le possibilità di colloquio o almeno di reciproco rispetto non si vengano soltanto al vertice delle gerarchie ecclesiastiche, ma anche tra i fedeli nei rapporti tra le comunità* ». Ben detto.

* Un articoletto di Paolo Demichelis sul numero d'ottobre de *La Provincia di Alessandria* rivela da « una figura alessandrina del Risorgimento, cioè l'ing. Carlo Noè, quegli che nel 1859 salvò Torino dall'invasione delle truppe di Giulay provocando l'allagamento di circa 500 chilometri quadrati di terreno, tra la Dora Baltea e il Sesia sino al Po. Egli aveva anche progettato e condotto a termine il Canale Cavour, lungo 83 chilometri, oggi ancora valido a bagnare le campagne del vercellese, del novarese, della Lomellina. Abitò e morì a Torino nel 1870, e le sue spoglie sono custodite nel sepolcreto di famiglia a Valenza Po.

* Il partito comunista ha iniziato una rivista trimestrale *Perchè i ragazzi sappiano* che è un modello di divulgazione e di sapiente propaganda deformatrice: il n. 2, « Emilia cuore d'Italia », rievoca tra l'altro la storia emiliana del Risorgimento e pubblica persino un ritratto di Aurelio Saffi nella didascalia è perfino nominato Mazzini, il quale il Saffi condivise insieme con Armellini il triumvirato romano del '49. Punto e basta.

* Gli *Annali della Pubblica istruzione* (n. 4) rivista ufficiale del Ministero della P.I. pubblicano il testo del discorso di Ruggero Moscati in Campidoglio: « La spedizione dei Mille nel centenario

(continua a pag.

Notiziario dell' A. M. I.

CONVOCAZIONE DELLA DIREZIONE NAZIONALE

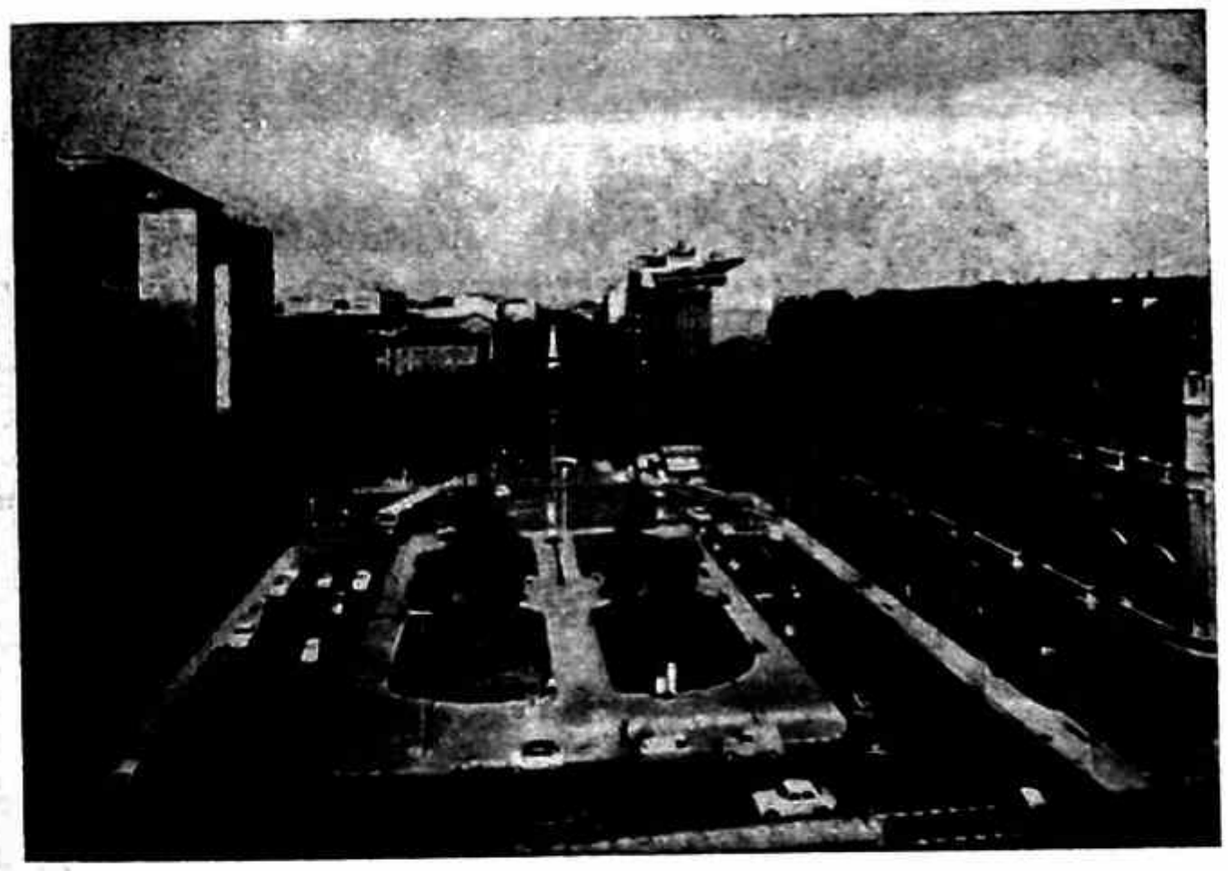
Nella riunione ristretta del giorno 22 ottobre u.s., il C. E. ha deliberato di convocare la Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana in Milano, presso la sede della Segreteria Nazionale (corso Concordia, 12) per le ore 9 in prima sessione, e 9,30 in seconda sessione, del giorno 8 dicembre 1960, col seguente o.d.g.:

a) Rendiconto della Segreteria.
b) Comunicazioni della Presidenza.
c) Proposte di modificazioni dello Statuto.
d) Programma di attività 1961.
e) Situazione finanziaria.
f) Riorganizzazione attività editoriale.
g) Varie.

Il C. E. rivolge insistente raccomandazione a tutti i membri della Direzione di non mancare, dovendosi prendere deliberazioni essenziali alla vita dell'A.M.I.

IL BANDO DEL CONCORSO MAZZINIANO DI MILANO

In seguito a una decennale campagna promossa dalla Sezione di Milano dell'A.M.I., che ha assunto il patrocinio del « Comitato operaio per un monumento a Mazzini », fondato a Milano all'indomani della Liberazione, la Civica amministrazione, per onorare la memoria di Giuseppe Mazzini nel centenario dell'Unità d'Italia, bandisce un concorso nazionale per il progetto di un monumento sul tema: « Giuseppe Mazzini artefice dell'Unità d'Italia ». Il monumento dovrà essere alto, compresa la base, dagli otto ai nove metri e dovrà essere ambientato in modo da poter trovare conveniente collocazione in piazza Tricolore: primo premio due milioni e mezzo, secondo premio un milione. I bozzetti dovranno essere presentati alla scala 1:10, verranno sottoposti al giudizio insindacabile di una commissione nominata dalla Giunta municipale, che provvederà a redigere la graduatoria di merito. Quelli premiati resteranno di proprietà del Comune, il quale non sarà vincolato verso alcuno dei concorrenti per quanto riguarda l'incarico dell'esecuzione del monumento. I bozzetti devono essere presentati alla Ripartizione Educazione del Comune, in via Francesco Sforza 23, entro le ore 12 del 31 dicembre di quest'anno; ognuno dovrà essere contrassegnato da un motto.



La « Piazza del Tricolore » a Milano, dove sventolò per la prima volta sotto la Cisalpina il tricolore italiano, sede del monumento a Mazzini promosso dalla Amministrazione Comunale di Milano.

CONVEGNO DI STUDI MAZZINIANI A LUGANO

Organizzato dall'Associazione Mazziniana Ticinese, benemerita degli studi mazziniani nel Cantone che offrì fraterna ospitalità agli esuli dell'Italia oppressa, avrà luogo nella prima decade del febbraio p. v., nel Palazzo degli Studi in LUGANO, *un Convegno di studi mazziniani, come preparazione delle manifestazioni italo-svizzere promosse dall'A.M.I. e dall'A.M.T. per il 1961.*

Presiederà il Convegno l'avv. Pino Bernasconi di Lugano, presidente dell'A.M.T. Svolgeranno relazioni:

Prof. GIUSEPPE MARTINOLA di Lugano: **Mazzinianesimo ticinese.**

TERENZIO GRANDI, direttore del *Pensiero Mazziniano*: Il centenario dei Doveri dell'Uomo.

Prof. RENATO CARMIGNANI, direttore della « Domus Mazziniana » di Pisa: Un centro di cultura mazziniana.

Prof. GIUSEPPE TRAMAROLLO, vice presidente dell'AMI: Nuovi studi sul pensiero sociale di Mazzini.

Gli amici, i simpatizzanti, gli studiosi ticinesi e italiani sono cordialmente invitati. Per ogni informazione rivolgersi alla Segreteria dell'A.M.I., corso Concordia 12, Milano.

Dalle Sezioni

BRESCIA

Nuova attività. Il segretario dott. G. Pisati dopo lunga malattia ha ripreso l'attività e la sezione sta ultimando il tesseramento. Vivissime felicitazioni.

MASSA MARITTIMA

È stata tenuta dal nostro Giuseppe Bruni, grande invalido di guerra, alle ore 20 in Piazza Garibaldi.

Egli ha posto il grande evento nella sua alta significazione ideale facendo un quadro storico e politico degli avvenimenti tragici che, senza soluzione di continuità, dalle improvvisazioni geografiche che servirono di base alla pace di Versailles vengono sino alle risorte brame degli austro-tedeschi di vendicarsi della nostra vittoria del 1918 che compì le aspirazioni risorgimentali. Ha concluso con l'incitamento a ritrovare, nei valori dello spirito, il dovere ed il volere da opporre alle brame e alle trame che pretendono insidiare il nostro diritto, la giustizia, ed anche la pace, che è ansia e necessità di tutti i popoli.

MILANO

Conferenza Salvatorelli. Mentre prosegue con crescente successo di iscrizioni il corso di preparazione magistrale indetto dalla Sezione presso le Scuole Elementari di via Pisacane, si annuncia per il 25 novembre p.v. alle ore 21 nel Salone d'onore del Circolo della Stampa (corso Venezia) una grande manifestazione: parlerà l'Accademico dei Lincei prof. Luigi Salvatorelli sul tema « Mazzini e Cavour ». La conferenza dell'illustre storico, già presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, costituisce un avvenimento culturale, che avrà a Milano la più larga risonanza.

SAVONA

Ripresa. Il v. presidente Tramarollo si è incontrato con gli amici della già fiorente sezione dell'A.M.I. comm. Brunetti, cap. Musso, dott. Astorino e altri per la ripresa dell'azione nella città in cui Mazzini ideò la « Giovine Italia ».

I nostri lutti

◆ *TOMASO PERASSI* è mancato il 3 novembre in una clinica milanese, dopo una riuscita difficile operazione, per cedimento di cuore. Scompare con lui uno dei giudici della Corte Costituzionale universalmente stimato per la mente illuminata, il retto sentire, il grande valore, pur nella modestia della vita personale.

Nato a Intra il 25 settembre 1886, studente a Pavia, poco dopo la laurea entrò nell'insegnamento universitario, reggendo quindi la cattedra di diritto internazionale all'Università di Roma. Deputato repubblicano all'Assemblea costituente, fu segretario della commissione « dei 75 » per la stesura della costituzione, fu inoltre Presidente dell'Istituto di diritto internazionale, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, autore di opere pregevoli tra le quali un *Trattato di diritto internazionale pubblico e privato*; fu presidente dell'Alta Corte per la Regione Siciliana, e dal 1955, come si è detto, membro tra i più valorosi della Corte Costituzionale, e vicepresidente.

Chi lo ricorda qui agli amici ebbe amichevole carteggio con lui al tempo del suo primo lavoro per le stampe, *Il Parlamentarismo e la Democrazia*, uscito nel 1907 con prefazione del comune maestro ed amico Arcangelo Ghisleri. Egli seguì poi la sua luminosa carriera negli studi giuridici del tutto ignorati dal povero artigiano che ne piange la perdita, e che — attraverso questo giornaletto ch'egli seguiva con piacere, ed attraverso la comune amicizia con Gino Ghisleri, figlio di Arcangelo — godette di un suo affettuoso, amicale ravvicinamento in vista di un lavoro (la valorizzazione di Ghisleri, appunto) che anche a lui stava tanto a cuore. Il debito, di tramandare la fiaccola, resta a chi permane in vita, dall'uno all'altro...

Perassi è stato tumulato nella tomba di famiglia a Zoverallo di Intra (Verbania) sabato 5 novembre.

Rinnoviamo alla fedele compagna di lui, signora Giuseppina, anche a nome di tutti gli amici del *Pensiero Mazziniano*, le condoglianze vivissime per la scomparsa del buono, caro, illustre amico. *t. g.*

◆ Registriamo qui con dolore l'immatura repentina scomparsa di *GIORGIO CANUTO*, titolare della cattedra di Medicina legale all'Università di Torino, avvenuta il 29 ottobre. Specialista di grande meritata fama, cittadino di larga apertura sociale, sostenitore e già presidente internazionale della Federazione Esperantista (ultimamente presidente nazionale) ci fu amico, e molto vicino a noi quand'era rettore dell'Università di Parma, al tempo del nostro Congresso Nazionale, tenuto nel 1954 in quella città, con l'autorevole suo aiuto morale.

Le nostre condoglianze alla desolata famiglia.

◆ *DARIO STEFANELLI* si è spento improvvisamente a Massa Marittima il 27 ottobre. Era uno dei sette massetani che nella notte del 3 ottobre 1914, unitisi ad otto amici di Roma, quattro di Piombino e tre di Pisa si imbarcarono nascostamente tra Piombino e Follonica, affidando la vita ad un meschino veliero sbattuto dai flutti minacciosi. Sbarcati a Bastia, raggiunsero le Argonne ove l'8 gennaio 1915 consacrarono alla prodezza garibaldina la loro audacia e la vita del massetano Arolfo Gandolfi, mentre Giuseppe Panci rimeneva ferito.

Più che il ricordo della giovinezza sbocciata all'entusiasmo della fede, che mantenne salda anche di fronte alle delusioni ed agli allettamenti delle convenienze, l'amico Giuseppe Bruni, parlando al cimitero, ne ha messo in rilievo le doti del carattere temprato a rettitudine e bontà, ed alla semplicità più schiva, che lo faceva apparire misantropo: aveva, invece, spiccatissimo il sentimento dell'affetto comunicativo.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

De Blasio Giuseppe, Fournex Svizzera) (2.000)
Buttazzoni Bruno, Udine
Cassiano Ramus, Edolo (Brescia)
Marinelli avv. Oddo, Ancona
Perna prof. Francesco, Monte S. Angelo (Foggia)
Zincone Luigi, Roma

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 94.600
Parma, Alfredo e Arnaldo Bottai salutando e ringraziando la gentile amica Mary Tibaldi Chiesa 1.000
— Ernesto Ilari, ringraziando Alfredo Bottai amico e fratello nella fede di Mazzini 500
— Eugenio Lombardelli 300
— Umberto Dardani 300
La Spezia, Ferrari ing. Piero 500
Perugia, Cuccurullo Lina Piera e Serenella (una lira al giorno!) 1.100
A riportare L. 98.300

secondo la nota tradizione moderata: i mazziniani sono nominati solo come i sostenitori del « tanto peggio tanto meglio »!

✱ Che cosa si sa della resistenza tedesca al nazismo? Poco o nulla: fa bene Umberto Serafini nel numero 9 di *Comuni d'Europa* (organo dell'A.I.C.C.E., Roma) a rievocare la drammatica vicenda dei cospiratori della « Rosa bianca » e a riportarne i vibranti appelli alla liberazione dall'hitlerismo e all'unità federale europea.

✱ *Il lavoratore valtellinese* di Sondrio, organo del P.S.I., ha intervistato nel n. 9 Giuseppe Tramarollo, che ha risposto ricordando ripetutamente il pensiero educativo di Mazzini e la concezione non classista, ma popolare della sua scuola.

✱ L'illustratissima rivista mensile dell'UNESCO *Le courrier* dedica opportunamente il numero di ottobre al razzismo, con una suggestiva documentazione sulla mostruosa ideologia che ancora rispunta (in Sudafrica, in Altoadige, in Austria, ecc.). Non se ne parlerà mai abbastanza.

✱ Sulla *Voce dei giovani*, organo della F.G.R., di Ravenna-Roma (n. 7) in una lettera al direttore, Gius. Tramarollo sostiene la coerenza democratica della politica americana di fronte alle facili accuse europee di impreparazione e ricorda i giudizi di Cattaneo e Mazzini sulla missione mondiale degli Stati Uniti.

✱ Sul *Corriere della sera* di Milano del 15 settembre (chiediamo venia della ritardata citazione) una corrispondenza di R. A. Segre dal Tanganica («Tanganica, felice paese dove bianchi e neri vanno d'accordo ») illustra l'azione del leader africano Nyerere, futuro presidente di quella repubblica che non conosce « apartheid » razziale, il quale « ha fatto della filosofia di Mazzini e di Ruskin (un po' come Gandhi) il suo credo politico », e arringa, con successo, il suo popolo « con gli accenti di un repubblicano italiano del '48 ». Senza commenti.

✱ Nemmeno dal *Corriere d'informazione* di Milano del 19-20 settembre abbiamo a suo tempo segnalato una recensione di L. Emery ai due volumi di Mastellone editi dalla *Domus mazziniana*: recensione fondamentalmente antimazziniana intitolata « Come si creò il mito di un Mazzini inafferrabile ».

✱ *Sicilia d'oggi* di Trapani, lussuosa rivista di cultura e varietà, reca nel n.10-11 una acuta recensione polemica di G. Rotolo al noto volume di F. Della Peruta sulla democrazia quarantottesca lombarda studiata con impostazione antimazziniana.

✱ Dalla *Voce Repubblicana* segnaliamo la continua collaborazione di Pantaleo Ingusci che pubblica il 1° novembre un commosso ricordo di Egidio Reale, ed il 19 ottobre una dotta pagina su « Il plebiscito meridionale del 1860 - Seme del trasformismo nell'annessione incondizionata »; un'altra pagina garibaldina è quella di Enrico Molli che il 9 novembre fa alcune considerazioni « In margine al centenario di Teano »; pure sulla campagna del 1860 scrive Antonio Noviello nell'articolo « Fermò la riscossa dei Borbonici il Battaglione Bronzetti a Castelmorrone » del 20 ottobre; il 29 Oscar Spinelli illustra « Mazzini e la cooperazione »; Giorgio Fontanelli il 7 novembre ricorda « Carlo Bini, uno scrittore del Risorgimento ». Pasquale Ritucci il 18 ottobre ci intrattiene su « Scuola ed Enti locali », argomento sul quale si diffonde maggiormente sul fondo del 22 ottobre.

PIETRO DE FRANCO: *Oltre le Barriere*. Bologna, Casa editrice Cantelli, 1960, L. 250.

Segnaliamo con piacere all'attenzione dei repubblicani e mazziniani questo volumetto dell'amico De Franco, membro della delegazione emiliano-romagnola dei cittadini del mondo che ha sede in Bologna, via Borgonuovo 16. In forma semplice quanto efficace l'A. espone anche aspetti e concetti della dottrina mazziniana in ordine ai problemi dell'organizzazione mondiale dei popoli e degli stati; e cioè del governo mondiale, unico ordinamento capace di assicurare ai popoli la pace con giustizia. La competenza, la passione e l'equilibrio dell'esposizione rendono raccomandabilissimo questo volume che può essere richiesto, oltre che alla casa editrice, all'autore. *m.c.f.*

GAETANO SALVEMINI: *Memorie di un fuoruscito*, a cura di Gaetano Arfè. - Milano, Feltrinelli ed., 1960 (U.E. n. 296).

Un protagonista, uno dei maggiori storici del nostro tempo, narra gli avvenimenti cui ha partecipato; il senso del dovere lo pone subito all'opposizione, per cui deve esulare come il Mazzini del quale magistralmente aveva scritto; coloro che reincarnano i governi tirannici di un secolo prima, Vittorio Emanuele III e Mussolini, gli tolgono la cattedra e quindi la cittadinanza italiana. Segue, dopo soste a Parigi e Londra la « sua scoperta dell'America »; i suoi corsi di conferenze, il sorgere di *Giustizia e Libertà*, la sua ascesa alla cattedra in America malgrado gli intrighi delle autorità fasciste. Processi, giornali, incontri e scontri ci passano davanti come in un rapido film: chi ha incontrato una volta Salvemini e l'ha udito parlare, lo ritrova nella vivacità della sua prosa. Molti documenti vi sono riprodotti; tra i quali un ignobile articolo di un Nello Quilici; un vile voto del Senato accademico della R. Università di Firenze; uno stercorario brano d'un Alessandro Casale; una ingiuriosa lettera di Giuseppe Bottai: veri specchi del costume che imperava durante la monarchia fascista.

Il prezioso contributo alla nostra storia recente, è di quelli che si leggono, come si diceva cinquant'anni fa, tutto d'un fiato. *v. p.*

RINO VIOTTO: *Farigliano e la Langa del Tanaro*. - Torino, Le Bouquiniste, 1960.

Elegantissimo volume illustrato tirato a 250 esemplari; ghiotta strenna per i cultori di storia e di arte piemontese.

ROMANO SALBAROLI: *Lettera-Questionario aperta*. - Tip. Moderna, Ravenna, 1960.

Opuscolo di 16 pp. inviato alle alte cariche dello Stato, a dirigenti politici e giornali. È un appello alla non-violenza per la volontarietà di ogni atto con richiami a Mazzini e a Gandhi iniziatori « dell'era dell'umanità ».

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano
MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77
Anno XV - N. 11 15 Novembre 1960

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane

Notizie varie

Scuola « Mazzini » a Magione

Siamo lieti di pubblicare la deliberazine della Scuola media statale di Magione (Perugia), presieduta dal prof. Amerigo de Martiis:

« Il Collegio dei Professori della Scuola Media Statale di Magione, resa autonoma in luogo della preesistente Sezione staccata con decreto del Ministero della Pubblica Istruzione in data 6 luglio 1959, prot. n. 2310, nell'adunanza tenuta in Magione, nell'aula dei Professori il 1° dicembre 1959, esaminato ed ampiamente approfondito il terzo punto all'Ordine del giorno relativo all'intitolazione della nuova scuola, decidono all'unanimità di proporre alle autorità competenti l'intitolazione della Scuola Media di Magione al nome glorioso di Giuseppe Mazzini, assertore delle più alte idealità umane, maestro universale ed insuperabile, per le generazioni d'ogni tempo e d'ogni luogo, di vita intesa come scuola del sacrificio e del dovere ».

In seguito al parere della Prefettura di Perugia e della Giunta Comunale di Magione, il Ministero della P. I. ha definitivamente approvato la proposta con Decreto del 22 marzo 1960.

Un altro lutto.

◆ *GUALTIERO LORE'*. È tragicamente scomparso in Roma a 74 anni. Espressiva figura di cittadino e di mazziniano, sin dalla giovine età, aveva subito persecuzioni culminate durante il fascismo. Era tra gli animatori della Sezione Esquilino del P.R.I., cui sempre diede un contributo di entusiasmo e di abnegazione, e collaboratore della Efemeroteca dell'AMI. Ebbe solenni funerali. *Il Pensiero Mazziniano* si unisce al cordoglio.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA. Semestrale di almeno 80 pagine (Saggi, documenti, bibliografia). - PISA, via Mazzini, 29. Abbonamento annuo L. 1000.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA. Rassegna trimestrale di studi e documenti. - Abbonamento annuo L. 1.500. - MILANO, p.zza Duomo, 14.

SCUOLA E CITTA'. Mensile di problemi educativi e di politica scolastica. - Direttore: Ernesto Codignola. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 29.

LA VOCE REPUBBLICANA, quotidia del P.R.I. - Direttore: Ugo La Mal - Roma, via della Cordonata, 7.

RELAZIONI INTERNAZIONALI. Settim nale di politica ed economia. - M LANO, via Clerici, 5 ISPI.

LA CULTURA POPOLARE. Notiziario d l'Unione Italiana della Cultura Po lare. - MILANO, via Daverio, 7.

IL MONDO. Settimanale di cultura e litica in rotocalco. - ROMA. Richied lo presso qualsiasi edicola.

« RADAR PRESS ». Servizio ritagli giornali e riviste. - ROMA, Largo nerale Gonzaga, 4.

L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di rit da giornali e riviste. - MILANO, G. Compagnoni, 28. - Corrisponden Casella Postale 3546.

IL PONTE. Rivista mensile fondata Piero Calamandrei. - FIRENZE, pia Indipendenza, 27. Abb. annuo L. 30

LA PACE. Bollettino d'informazioni (dato nel 1903. - Direttore: Ezio talini. - ROMA, via Gradisca, 12.

NOVITÀ! Ultimissime pubblicazioni

EUGENIO CHIESA: Discorsi Parlamentari (1906-1924). - Milano, Giuffrè, pp. XVI-568. L. 2.000.

UGO DELLA SETA: Per una repubblica repubblicana. Discorsi pronunciati all'Assemblea Costituente. - Roma, pp. 96. L. 200.

SALVO MASTELLONE: Mazzini e la Giovine Italia (1831-1834). - Pisa, Domus Mazziniana. Due volumi di pp. 344 e 320. L. 4.000 complessive

BIANCA MONTALE: La Confederazione Operaia Genovese dal 1864 al 1892. - Pisa, Domus Mazziniana, pp. 224. L. 1.800

Per le ordinazioni servirsi a preferenza del C. C. Postale n. 4/12919, oppure di assegni o vaglia postali indirizzati alla LIBRERIA dell'A.M.I., Casa Mazzini, via Lomellini 11, GENOVA.

TERENZIO GRANDI, *direttore resp*
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *condiretto*
VITTORIO PARMENTOLA, *capo redat*

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino.
IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 5